

# ASSOCIAZIONE ITALIANA CIECHI DI GUERRA

Ente con personalità giuridica (D.P.R. 26/84) sottoposto alla vigilanza del Ministero della Difesa

Organizzazione non lucrativa di utilità sociale - ONLUS - (D.L.vo 4/12/1997 n. 460)

SEZIONE EMILIANO ROMAGNOLA

Via S. Carlo 46, 40121 Bologna - Tel. 051 25.00.45 – Fax. 051 28.01.638  
e-mail: [ciechidiguerra@iperbole.bologna.it](mailto:ciechidiguerra@iperbole.bologna.it) - web: [www3.iperbole.bologna.it/aicg](http://www3.iperbole.bologna.it/aicg)

Prot. n. 3360/1E

Bologna, lì 01/10/10



## BUON COMPLEANNO ITALIA

Il Feudalesimo ha avuto, in Italia, una resistenza maggiore che altrove. Esso ha contribuito a polverizzare il territorio e a determinare disgregazioni sociali. Il sistema dei Comuni, delle Signorie e delle dominazioni straniere ha ostacolato la formazione di uno Stato ad ampia base territoriale e di una classe dirigente. L'Unità ha ritardato anche per gli egoismi e la rivalità fra gli italiani, giunti, al prezzo della perdita di ogni onore e dignità, a desiderare che comandasse una potenza straniera, ben lieta di usare la penisola come campo di battaglia per poi, se vincitrice, restarvi per sfruttarci: "Germania, Francia o Spagna purché se magna".

È stato, così, che gli stranieri più di una volta, se ammiravano grandemente l'Italia del passato, non avevano nessuna considerazione per quella del presente.

L'idea di patria comune ha avuto pochi cultori: già Dante deprecava, con grande calore, le divisioni politiche del suo tempo e, ugualmente, Petrarca se ne lamentava in una dolorosa canzone.

Da quando l'Italia? Ci verrebbe da rispondere: "Da sempre". Ma, se ciò può essere vero come configurazione geografica, un lungo stivale disteso nel Mediterraneo, quasi un ponte di una nave con la prua proiettata al largo e la poppa all'ancora, fortemente saldata all'Europa, sul piano politico, l'Italia ha incontrato molteplici difficoltà, molte delle quali procurate, più di una volta, dal masochismo degli stessi italiani.

Se un paese ed una nazione solitamente hanno un'unica storia, eventualmente integrata da una preistoria, l'Italia ha due storie: una moderna ed una, gloriosissima, antica. È proprio questo antico passato ad averci aiutato, un passato che rappresenta un capitale che inorgoglisce, ma che può anche umiliare se non si è degni. Con Dante e San Francesco nacque una letteratura in lingua

italiana, destinata a continuare con Petrarca, Boccaccio, Guicciardini, Ariosto, Tasso, Lorenzo il Magnifico Savonarola e tanti altri.

L'unità politica non camminò in parallelo, ma dalle libertà comunali nacque un seme che resistette alle dominazioni straniere, un filo che congiunge l'epoca di Dante e di San Francesco alla nostra attuale, dall'identità nazionale all'unità politica. È l'identità nazionale, sul piano culturale, (linguistico, artistico, scientifico e della genialità) a precedere di sette o più secoli l'organizzazione statale: letterati, poeti, artisti, scienziati sono i comprimari della nostra unità nazionale e, senza risalire all'antica Roma, possiamo collocare la coscienza dell'Italia come Nazione al XII-XIII sec., nei quali, tra l'altro, la lingua italiana conquistò autonomia e distinzione dagli idiomi dialettali. Più tardi, Machiavelli ne "Il Principe", riprese il sogno di una Italia unita, una idea che si fece sostanza a poco a poco ed il sogno-Italia crebbe lentamente per farsi, poi, realtà. È in quel periodo che una schiera di artisti, pittori, musicisti, teatranti, ingegneri, medici, artigiani e decoratori di ogni genere venivano richiesti e apprezzati in tutta Europa come italiani.

Un incitamento morale perché l'Italia fosse libera da ogni dominazione straniera faceva dire a Foscolo: "Italiani, vi esorto a sentirvi tali, con cittadini di una stessa nazione e a guardare indietro per prendere lo slancio per rifarlo" e Vittorio Alfieri all'Italia: "Alzati e cammina" e più tardi a Benedetto Croce: "Gli italiani si fecero tali innalzando il loro essere interiore". Costoro e più tardi anche Manzoni e Nievo e una schiera di minori, si adoperarono per contribuire al formarsi e al diffondersi di un senso di identità collettiva. L'influenza dei grandi del passato sull'animo e sulla condotta dei migliori del presente, fece dire al Foscolo: "A egregie cose i forti animi accende l'urna dei forti". È l'emulazione che lega passato, presente e futuro, quell'ideale catena di vite che fece crescere e migliorare e che fece nascere l'energia del volere.

L'Italia di cui si parla, si scrive e sogna nei primi decenni dell'Ottocento, è molto più di una somma di paesi e città, è una Italia Stato-Nazione con le sue istituzioni, il suo Governo, i suoi apparati, uffici ed esercito.

Il Congresso di Vienna ripristinò l'Ancien regime con i re e i governi pregressi, come se la Rivoluzione francese e Napoleone non ci fossero stati. Fu la rivincita dei conservatori avallata dalle varie Chiese, per le quali la sovranità popolare era una follia e la repubblica una idea da dimenticare. Occorreva ripristinare l'alleanza trono-altare guidata dai valori "Ordine-Autorità-Gerarchia", con sudditi e non cittadini ed era ribelle chiunque parlasse di libertà nazionale, di indipendenza o di repubblica e guai a parlare di uguaglianza.

I liberali volevano che la monarchia fosse costituzionale e parlamentare, che ci fosse libertà di stampa, di associazione, di riunione e di voto e che si modificassero alcune leggi. I contadini, la maggioranza era contadina, non si accontentavano delle libertà politiche, che "non si mangiano", ad essi interessava una maggiore eguaglianza, quindi dei rapporti economici e sociali più equilibrati e fu, per questo, che non parteciparono in massa. Ci vorrà la fede di Mazzini, di Garibaldi e di decine e decine di migliaia di altri italiani per realizzare il Risorgimento e per conseguire, almeno in parte, le aspirazioni che si avvertivano. Malgrado il rischio della galera, della fucilazione, della forca, della ghigliottina, dalla Sicilia al Piemonte, al grido di "Libertà !" si fecero cortei, ribellioni, barricate e si emanarono costituzioni e statuti e si diffuse e affermò sempre più l'idea di Italia Stato e Nazione. Esplosero, così, i moti carbonari, le cinque giornate di Milano e le dieci di Brescia, i moti di Venezia, nacque la Repubblica romana, si fecero la prima e la seconda guerra d'indipendenza, si ebbero l'insurrezione di Palermo e Napoli, si effettuò la spedizione dei mille e si fecero numerosi e diffusi plebisciti di adesione al Regno sardo-piemontese. Lo stratega geniale e determinante fu Cavour, denominato "il grande tessitore", il quale, per l'ottimo uso che seppe fare della diplomazia, ebbe molti successi malgrado le sconfitte militari. A latere del Congresso di Parigi per la Crimea, nel 1856, ottenne che si parlasse e valutasse la situazione italiana; affermò: "Se la diplomazia nulla dovesse conseguire, ricorreremo a mezzi extralegali, a mezzi estremi e audaci ". Egli riuscì anche a portare al governo la destra liberale neutralizzando sia le forze dell'ancien regime, sia il rivoluzionarismo giacobino.

I dieci anni che precedettero l'Unità d'Italia mostrarono l'assenza di alternative e che si era esaurita la realtà politica esistente per l'incapacità dei governanti di gestire e guidare la realtà e fu, per questo, che dal 1859 al 1861 si ebbe quasi una accettazione rassegnata del nuovo ed il vecchio si esaurì quasi per implosione. L'ansia di rinnovamento e di unità erano così impellenti che dovevano trovare appagamento: "L'Unità d'Italia deve essere un fatto del XIX sec. con Voi o senza di Voi" (lettera di Mazzini a papa Pio IX). Con ferro e sangue, con plebisciti e con la forza della diplomazia, in due anni, vennero cancellati sette stati ed una "espressione geografica" (Metternich) poté diventare uno Stato unitario rapidamente riconosciuto in sede internazionale. Con la L. 17/03/1861 N. 6471, poi diventata L. N. 1 del nuovo ordinamento, fu proclamato il Regno d'Italia e Vittorio Emanuele II primo re d'Italia. Egli ebbe a sottolineare "L'ardua impresa è compiuta e la patria è costituita, il popolo italiano è padrone del proprio destino". "Senza retorica, la costruzione dello Stato unitario fu l'evento più rivoluzionario della nostra storia" (Giovanni Amendola). "Una Unità da salvaguardare da tutte le insidie" (Giosuè Carducci).

XXX L'Unità incontrò sul proprio cammino l'ingombrante presenza della Chiesa. Un "Possumus", avrebbe favorito una soddisfacente conciliazione ed un adeguato inserimento dei cattolici nello Stato. Ci fu, invece, un "Non possumus", una cinica indisponibilità a qualsiasi conciliazione. Con il Sillabo (1864) Pio IX condannò il modernismo che, a suo parere, mostrava di voler fare senza Dio e senza la Chiesa ed impose ai cattolici "Né eletti, né elettori", una imposizione che verrà ribadita nel 1877 con il "Non expedit" allo scopo di non giurare fedeltà al re, quindi, di non riconoscere lo Stato italiano. Il papa rifiutò ogni possibile accordo e l'ostilità si fece irriducibile con l'enciclica "Ubi nos" con cui, dopo la presa di Roma (20 settembre 1870, ore 11), respinse le profferte dello Stato predisposte unilateralmente con la Legge delle Guarentigie (13 maggio 1871). Roma capitale fu oggetto di discussioni e valutazioni accese e di decisione travagliata: venne scelta per la sua centralità geografica, per la sua fama e dignità storica e perché costituiva "l'inebriante sogno nazionale" come significava lo slogan "O Roma o morte". Fu scelto il momento del conflitto franco-tedesco e con Mazzini in carcere a Gaeta e Garibaldi guardato a vista a Caprera e "l'Italia mise piede in Roma con troppa timidezza" (Giosuè Carducci) e, a riprova di una occupazione il più soft possibile, abbiamo l'auspicio di Antonelli "De non fate, oche mie, tanto rumore ché non senta". Nello stupore dei cattolici europei, Roma divenne capitale e annessa al Regno d'Italia ma si rischiò il più grosso dei conflitti ideologici e religiosi e una rinascita di un neo-guelfismo e di un neo-ghibellinismo d'infausta memoria. La morte dei due protagonisti Vittorio Emanuele II (1878) e Pio IX (1879) suscitò grandi emozioni e partecipazione popolare, ma, anche, una ufficializzazione dello Stato di fatto per la presenza alle esequie di numerosi capi di Stato e diplomatici stranieri. Ancora nel 1911 (50.mo anniversario, per la Chiesa "l'Unità era opera del Maligno", ma già dai primi anni del sec. era iniziato un certo disgelo che si formalizzò col Patto Gentiloni del 1913, con dei cattolici (Partito popolare, 1919) per poi completarsi l'11 febbraio 1929 con la stipula, dopo due anni di segretissime trattative e duecento incontri, di un Trattato e di un Concordato fra trono e altare con cui si disse "Si è ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio" per il "merito" di Mussolini, "uomo della Provvidenza" e con l'art. 26 "La S. Sede dichiarò definitivamente e irrevocabilmente composta e risolta la Questione romana e riconobbe il Regno d'Italia con Roma capitale". Fu la fine dell'apartheid tra cattolici e laici, cessarono le lacerazioni ed i cattolici entrarono, a pieno titolo, nella politica nazionale. Il Vaticano nel 1961 considerò "l'Unità come una realizzazione della Divina Provvidenza", Paolo VI, nel 1970, centenario di Porta Pia, "La fine del potere temporale fu una liberazione per la Chiesa, che poté essere meno condizionata nelle sue finalità religiose" ed il card. Bagnasco, pres. CEI, per il prossimo 150.mo anniversario: "L'Italia è un bene comune e l'anniversario sarà una felice occasione per un nuovo innamoramento dell'essere italiani". Da sempre, i democratici laici e cattolici si sono augurati che la scomparsa del potere temporale avesse favorito una "Renovatio ecclesiae" in quanto la Chiesa si sarebbe liberata dagli impegni mondani, ma la Legge delle Guarentigie, il Concordato e l'art. 7 della Costituzione mostrano che le cose non sono andate proprio così, la Democrazia cristiana ha praticato una politica di mediazione

e, al suo dissolvimento, la gerarchia ecclesiastica si è adoperata per nuovi e maggiori spazi da far valere anche sui non cattolici e per ottenere maggiori privilegi con un pratico "do ut des".

XXX Conseguita l'unità politica, i problemi, come si vede, furono subito evidenti, tanto che Massimo D'Azeglio ebbe a sentenziare: "Ma ora, fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani".

L'Unità d'Italia non fu l'effetto di un fulmine a ciel sereno ma il frutto di generosi sforzi comuni. Lo stesso Risorgimento ha avuto più padri, con progetti unitari differenti: prevalsero i sogni unitaristi nel timore di non farcela per le forti pressioni interne ed esterne, per i localismi sempre duri a morire e per i tentativi concreti per farla fallire o, quanto meno, metterla in difficoltà (si pensi al vasto fenomeno del brigantaggio meridionale, attizzato e finanziato in gran parte dai Borboni, dal papa ma anche dai grandi proprietari terrieri e a causa dello scontento e del risentimento per il servizio militare obbligatorio, per la forte tassazione e per la convinzione che le cose non sarebbero cambiate in meglio). Si dimostrarono essere, ad es. delle concause del rallentamento della coesione tra gli italiani sia la preesistente frantumazione, sia la geografia accidentata, sia l'assenza di strutture a dimensione nazionale, sia la povertà e l'arretratezza diffuse, sia l'assenza di industrializzazione e gli squilibri fra il Nord e il Meridione, sia la scarsa conoscenza della lingua italiana a causa dell'altissimo tasso di analfabetismo.

Ci sarebbe stato bisogno, per rasserenare gli animi, di non tenere un atteggiamento da conquistatori e di non dare l'impressione di voler riformare tutto per, poi, non riformare nulla. Ci sarebbe voluta una politica di recupero economico e sociale dei meno abbienti anziché una politica deflazionistica e di bassi salari che rese endemico il fenomeno dell'emigrazione, una piaga economica e sociale spaventosa per milioni di italiani. Sarebbe stato opportuno un maggiore utilizzo della base sociale anziché conservare le stesse persone di prima nelle strutture burocratiche e amministrative; occorreva introdurre un sistema fiscale più equo anziché un gravoso e doloroso prelievo tributario (si pensi, ad es., alla famigerata tassa sul macinato); sarebbe stato opportuno ridurre il latifondo ed evitare che i beni espropriati o incamerati dallo Stato venissero acquistati a prezzi irrisori dai già ricchi borghesi. Lo Stato, invece, restò per molto tempo, quello Sardo-Piemontese, con i suoi codici, con il suo apparato amministrativo e burocratico ed il suo corpo diplomatico. A governare si ritrovarono i liberali-conservatori, senza, alla destra il sostegno della Chiesa e senza, alla sinistra il sostegno democratico delle masse. Dopo l'unificazione, le politiche furono, di massima, conservatrici: le aperture liberali e le attenzioni verso i contadini e gli operai, quando ci furono, si ebbero per consolidare la maggioranza al potere, una maggioranza che restò chiusa ad aperture pluralistiche e democratiche. L'alternanza fra destra e sinistra fu più apparente che reale, una operazione trasformistica per permettere ai conservatori di neutralizzare i radicalismi della destra e le intemperanze della sinistra nel timore che compromettessero tutto, servendosi ora del guanto di velluto, ora del pugno di ferro o, se volete, ora della carota, ora del bastone.

Dall'inizio del secolo, con l'allontanarsi dall'Unità, nasce e si sviluppa una certa frattura generazionale e i movimenti giovanili, nonostante lo smacco di Adua, inneggiano alla guerra in Libia ("Tripoli bel sol d'amore") e per l'intervento nella Prima guerra mondiale: sembrava che non se ne potesse più della pace, e il pacifista, il "pacifista" per D'Annunzio, era il "nemico" della patria. Restò sconfitto il neutralismo e prevalse il nazionalismo interventista e d ebbero il sopravvento gli isterismi irrazionali della piazza contro la maggioranza del Parlamento e del paese. L'estremismo voleva un sovvertimento generale e nulla poté l'incisivo impegno dei cattolici che consideravano la guerra "una inutile strage" mentre lo slogan socialista "Non aderire né sabotare" significò che essi non avevano alternative alla guerra da proporre, anzi l'ala massimalista accettò il mito della violenza. Dopo il "biennio rosso", 1919-1921, la borghesia, intenzionata ad impedire le rivendicazioni contadine ed operaie, appoggiò il Fascismo e Mussolini, portandoli al potere con la promessa di lavoro e di ordine e con lo slogan "Dio, Patria, Famiglia", e neppure il delitto Matteotti servì a farla rinsavire. L'autoritarismo crescente, con il potere amministrativo e legislativo nelle mani del Governo, con l'introduzione dei Tribunali speciali, della pena di morte e

della polizia politica, con la soppressione delle libertà dello Stato liberale, con l'imposizione di un unico partito e di un unico sindacato di Stato e un consenso di massa ottenuto con ogni mezzo, trasformò la dittatura in Stato totalitario ed i benefici elargiti alla Chiesa e agli imprenditori furono usati come "instrumentum regni". La guerra in Etiopia, anacronistica e fruttuosa solo per gli imprenditori, servì a distogliere grosse risorse dallo sviluppo interno e l'alleanza con Hitler portò l'Italia ad emanare le leggi razziali e a farci imboccare la strada drammatica e senza ritorno della Seconda guerra mondiale. Dopo la caduta del Fascismo e l'armistizio, il movimento partigiano si fece sempre più ampio e determinato; con la guerra che volgeva al peggio, le contrapposizioni ideologiche si fecero sempre più aspre, fino a degenerare in guerra civile oltre che di liberazione. Il 25 aprile 1945 (fine della Seconda guerra mondiale), il 2 giugno 1946 (referendum in cui prevalse la repubblica sulla monarchia) e l'1 gennaio 1948 (entrata in vigore della nuova Costituzione) sono 3 date simbolo in cui noi ci riconosciamo, un crinale di separazione fra la prima e la seconda parte della storia d'Italia, uno spartiacque tra passato e futuro, un momento in cui tutto cambia e si avvia un'Italia impegnata a risorgere e a risolvere anche i problemi con radici lontane. Il nuovo Stato ha dato buona prova di sé e mai sono venute meno le garanzie di democrazia, di libertà e di correttezza istituzionale, anche dinanzi a profonde modifiche economiche e sociali, anche quando si è dovuto fronteggiare la piaga del terrorismo e delle stragi di diversa o opposta colorazione politica.

A fine anni'80, nacque il movimento, poi partito della Lega, che ha saputo radicarsi sul territorio, soprattutto nel nord, per lo stringente rapporto che ha saputo instaurare con le persone armonizzandosi con i loro problemi. Fortemente critico col sistema partitico vigente perché corrotto e corruttore, auspicò la nascita di una Seconda Repubblica con una forte riduzione dei compiti e della presenza dello Stato ed una sua ristrutturazione su base regionale, usando parole, simboli, tenendo atteggiamenti e facendo proclami di separazione o di secessione dallo Stato unitario nazionale. Fare oggetto di ironia, derisione, irriverenza o tenere un atteggiamento pretestuoso o sprezzante verso l'Italia, la sua Unità, la sua identità, il suo inno e la sua bandiera; svilire, calunniare o infangare la memoria di questo o quel padre della patria; affermare che la secessione è una idea bellissima; dire che l'Unità l'hanno fatta quattro gatti e che qualche comunità non ha partecipato al processo formativo unitario o sostenere che si ha nostalgia degli stati pre-unitari non fa onore a nessuno ed è, è un eufemismo, inaccettabile e i tentativi, veri o presunti, di scardinare lo Stato e le sue istituzioni, non possono che essere combattuti; è, poi, troppo comodo rispondere alle reazioni "Ho scherzato", "Intendevo diversamente", "Non sono stato chiaro", "Nessuno lo vuole veramente": attenti, però, perché si può rischiare di perdere il controllo e occorre considerare, anche, che l'emulazione, specialmente nel negativo, può riservare brutte sorprese. Strumentalizzare questi valori per trarne un utile personale o di partito e l'uso di questo "libertinaggio" non è ammissibile, specialmente se si tratta di leader con incarichi istituzionali che, tra l'altro, giurano sulla Costituzione fedeltà allo Stato. Se il presidente Ciampi ha rivalutato il valore di patria, l'inno nazionale e la bandiera tricolore (noi ne siamo lieti), significa che nulla o poco era stato fatto per il loro radicamento a causa di un incomprensibile "mal di patria". Si è mandato nel dimenticatoio questo valore e di ciò sono state concause il disinteresse delle istituzioni, della scuola e dei partiti; il considerare disdicevole l'uso della parola patria perché certe parti politiche la consideravano di destra; la preferenza data ad altri inni e ad altre bandiere; il non ricordare e il non studiare mai le nostre origini; non soffermarsi sulle nostre memorie; non parlare mai della patria e dei suoi simboli; fermarsi con l'insegnamento della storia, quando va bene, alla Prima guerra mondiale: l'indifferenza e l'assuefazione sono micidiali. Di certo un po' più di cautela e di avvedutezza non avrebbero guastato e, poi, si sa che cosa si raccoglie quando si semina vento.

Per avere un senso comune di appartenenza non c'è posto per un'Italia al 50, al 70 o al 99%. C'è un'Italia sola, un'Italia senza riserve con una stessa lingua, un solo inno e una sola bandiera. Le polemiche fatte per sollevare immaginari dubbi e interrogativi senza ragione o per fare emergere

una qualche stanchezza quando l'Unità dovrebbe essere più forte che mai, non hanno senso né fondamento. Ci sono state delle timidezze, delle riserve, delle paure o delle opposizioni in buona o in mala fede, ma prevalsero nettamente gli straordinari e generosi slanci unitaristi che, il rovistare nel sacco dei ricordi, non può né alterare, né sbiadire.

La ricorrenza delle celebrazioni non è né l'occasione per far emergere e strumentalizzare certe ombre quando ci sono trecentosessantacinque giorni all'anno per dissiparle e per risolvere i problemi pendenti: farlo è pretestuoso e di cattivo gusto. L'Unità deve essere un valore condiviso ed è necessario fare squadra o fare sistema; per un revisionismo storico, noi siamo per un No senza incertezze, non abbracciamo la logica del "mors tua, vita mea" e non cerchiamo di farci, ad ogni costo, del male: diventerebbe il male oscuro che ci perderebbe e che farebbe ridere e approfittare di noi chi è in attesa come un avvoltoio. Gli estremismi dei "fieri leoni" ed i "signor no" non risolvono i problemi ma ci fanno solo arretrare. Non c'è spazio per i catastrofismi né per le rigide contrapposizioni o assurde, anacronistiche cacofonie e inaccettabili egoismi: stiamo insieme per arrivare insieme, "Solo nell'Unità può crescere l'Italia" (presidente G. Napolitano). Diversità e pluralismo sono una ricchezza di cui non possiamo servirci per disunire, contrapporre o accendere risentimenti: dubitare dell'Unità, significa voler arretrare. Nei centocinquanta'anni della nostra storia, lo sviluppo non è stato equilibrato e articolato adeguatamente, la crescita civile ed economica non è stata armonica e pecca di squilibri: ci sono ombre e ingiustizie che, senza indugi, occorre sanare e superare quanto prima. Sappiamo dell'inefficienza burocratica e amministrativa, della sopravvivenza di interessi corporativi, delle lottizzazioni dei monopoli pubblici e del parastato, delle inefficienze produttive e di imprese che a volte vanno a tre gambe anziché a sei e della loro cattiva dislocazione territoriale, dell'eccessiva concentrazione della ricchezza e dello squilibrio nella distribuzione del reddito.

Conosciamo l'esistenza di cosche e mafie, di questa o quella casta, del costo insostenibile del funzionamento della democrazia nazionale e locale; la riduzione della fiducia nel sistema e nella classe politica; la conflittualità fra le istituzioni e la rissosità politica; la dispersione di risorse e le speculazioni e corruzioni praticate; i tempi biblici della giustizia e dell'amministrazione, non sono dei tabù ma delle fortissime ombre che si vorrebbero e dovrebbero diradare. Ci sono state anche profonde trasformazioni positive della società civile, delle strutture economiche, delle istituzioni politiche, dello sviluppo industriale e dei servizi, della produzione e del consumo di beni, del sistema scolastico ed educativo, dei rapporti e degli impegni internazionali e dei relativi condizionamenti politici e economici, della crescente domanda di partecipazione, dell'assimilazione del patrimonio civile, morale e politico della Resistenza ecc. Sono stati centocinquanta'anni di cambiamenti nei quali si è passati dalla monarchia alla repubblica; da una Costituzione concessa dal re ad una Costituzione votata dall'Assemblea costituente, da un suffragio dapprima limitato ad una parte e, poi, a tutti i maschi, ad un suffragio universale per tutti gli uomini e le donne di almeno diciott'anni; dall'oligarchia alla democrazia aperta a tutte le classi sociali; dallo stato centralizzato allo stato con autonomie locali; dalle donne escluse dalla vita sociale e politica alle donne cittadine a pieno titolo; dai diritti di libertà ai diritti anche sociali ed economici; dallo stato separato dalla società allo Stato pluralista con valorizzazione delle masse; dallo Stato confessionale alla laicità dello Stato; dallo Stato senza democrazia o con democrazia solo formale allo Stato a democrazia sostanziale; dall'analfabetismo generalizzato all'obbligo scolastico fino a sedici anni; dalla povertà generalizzata al benessere diffuso. Per la ricorrenza del prossimo 150.mo anniversario dell'Unità d'Italia, se gli intellettuali si sono dimostrati assenti o in letargo, i politici non hanno saputo che cosa fare, né quali idee farsi venire ed è così che non si è fatto nulla di pensato appositamente per dare senso e valore alla ricorrenza della nostra unità nazionale. Il governo ha nominato un apposito comitato con numerose autorità e predisposto un finanziamento per undici opere e quattordici interventi infrastrutturali di completamento dislocati in undici città diverse lungo tutto lo stivale in cui c'è di tutto, ma senza alcun collegamento con l'evento. Ha vinto il localismo con luoghi e interessi particolari: un'impietosa fotografia di che cosa

siano l'Italia e gli italiani. È emerso chiaro come si riesca a vanificare un finanziamento con una distribuzione a pioggia di risorse senza alcun nesso ideale o pratico per esigenze effettive. Gli italiani, i giovani fra i diciotto e i ventiquattro anni che, tra l'altro, risultano i più informati, non sentono questo anniversario perché un tema non attuale e si augurano che le spese vengano ridotte al minimo. Nella scuola, solo il 30% degli studenti considerano utili i programmi didattici sull'argomento. Sono una felice eccezione i dati di una inchiesta fra gli studenti medi e superiori di Torino: essi dicono che il 2011 potrebbe essere una occasione per, ad es., migliorare i rapporti Nord-Sud, che peccano ancora di tanti pregiudizi, per fornire all'estero una immagine che superi i cliché italioti, per conoscere meglio la nostra Costituzione e aprirsi maggiormente all'Europa. Se il 2011 sarà l'occasione per ripartire da capo, se sarà una importante tappa per rinverdire l'Unità nazionale, essi dicono: fate, pure, seminari e simposi, ma si utilizzino anche la musica, il teatro, il cinema, i videoclip, lo sport, le feste che divertono e sono capaci di accomunare le persone. Sottolineano che si debba dare più spazio ai giovani, di cui spesso gli adulti parlano mentre non fanno nulla o fanno poco per dare loro fiducia e farli accedere a posti di comando e assumere responsabilità: la gerontocrazia sembra proprio non lasciare troppi spazi e non voler rinunciare alle rendite di posizione ed è questo che dà loro inquietudine e fa guardare al futuro con pessimismo. A Torino, nel 1961, si allestì per l'occasione un intero quartiere, "Italia 61", che ebbe quattro milioni di visitatori e per il 2011 allestirà la mostra "Come fare gli italiani", ma altrove, non si fa nulla che richiami l'Unità. Non importa una logica o un criterio che si ispirino all'anniversario, quello che conta sembra sia solo lo stanziamento e la distribuzione di denaro. Si è avanzata l'idea di valorizzare il locale, come se l'identità di questa o quella regione fosse più importante di quella dell'Italia, come se la valorizzazione dei dialetti contasse di più di quella della lingua italiana: il valore locale è e resta un valore aggiunto ad uno principale, diversamente, diventerebbe controproducente e folcloristico. Stato e regioni, dialetti e lingua nazionale, sono confronti mal posti: infatti, i territori regionali si sono integrati in quelli dello Stato. L'idea dei dizionari dei dialetti non ha senso: occorre tener presente che i dialetti non incollano e che bisogna parlare la lingua nazionale, diventata, finalmente, la lingua di tutti grazie alla scuola, al servizio militare, alla diffusione della stampa, della radio e della televisione, non ultimo, grazie all'integrazione degli emigrati meridionali e dei loro matrimoni con i locali del Nord. Il locale e il nazionale debbono, comunque, trovare un equilibrio, le derive localistiche non giovano a nessuno. "È penoso che si balbettino giudizi liquidatori dell'Unità; chi immagina o prospetta una nuova frantumazione dello Stato nazionale attraverso secessioni o separazioni, coltiva un autentico salto nel buio" (Pres. G. Napolitano). È un assurdo: si è costruita l'Europa unita e ci si è aperti alla mondializzazione dei rapporti ed ora il campanilismo sembra voglia sovvertire tutto, si alzano barriere che si ritenevano abbattute una volta per sempre e si mira a fare del proprio particolare, una ideologia dirompente.

XXX Alla festa del 150.mo anniversario, noi non intendiamo lasciare la sedia vuota che non produce frutti, non intendiamo essere dei convitati di pietra, ma intendiamo vivere insieme la storia della nostra Patria, il cui tempo di vita, in gran parte, coincide con la nostra vita e con quella dei nostri genitori e nonni e dare un piccolo contributo a nome di tutti i soci, ciechi di guerra e per servizio. In conformità con l'art. 52 della nostra Legge primaria, che ci ricorda "La difesa della patria è sacro dovere del cittadino ..." e in linea col nostro Statuto, intendiamo valorizzare "gli ideali di Patria", questo sacro valore così intimo e così fortemente sentito da indurre il cittadino a sacrificarli persino la propria vita o, come noi, il bene più prezioso. Il sacrificio dei caduti e dei mutilati ha avuto un senso e continuerà ad avere un significato solo se sia servito e servirà a costruire uno Stato e una società libera, democratica, più giusta e in pace: diversamente essi, oltre al danno, avranno la beffa. Noi li ricordiamo con riconoscenza e devozione ed animo commosso e i monumenti, le lapidi e i cippi a loro dedicati dalla pietà dei cittadini e che noi visiteremo, accendano in noi i sentimenti per farci migliori e farci costruttori di giustizia, di pace e di salvaguardia della dignità delle persone e delle collettività e a trasmettere questi valori e sentimenti ai giovani. I padri costituenti, per il rispetto verso i caduti e i mutilati, sancirono, all'art.

11 della Costituzione la norma-principio "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". È per questo che noi non siamo per la musealità del passato, vogliamo che lo si ricordi perché parte integrante di noi stessi. Si può scavare e confrontare per capire o per trovare giustificazioni; si può, coi necessari distinguo, mettere una pietra sopra questo o quel fatto o su questo o quel momento storico perché si abbia la concordia e la collaborazione per la nostra amata patria. In vista del 17 marzo, che è data-simbolo per tutti, non è accettabile che i fatti più importanti e determinanti della nostra storia non si ricordino o abbiano perso significato: "Chi non è attento al proprio passato, quasi mai merita di avere un futuro" (Winston Churchill). Patria, in concreto, sono i luoghi, gli ambienti, le atmosfere, i costumi e le tradizioni, le leggi scritte e non scritte, i diritti e i doveri, le abitudini e i riti, le cose prodotte e consumate, gli ideali e i sentimenti, gli infiniti rapporti interpersonali, le innumerevoli storie e le molteplici immagini, voci, gusti e cose della vita quotidiana, l'aria che diciamo di "casa nostra", che respiriamo profondamente quando rientriamo dopo una lunga assenza, le persone care, i familiari e gli amici. È tutto questo che non ci fa sentire soli e che ci dà sicurezza, che ci mette a nostro agio, è questo il liquido amniotico che ci fa sentire bene: ecco perché una patria la dovrebbero avere tutti, ecco perché la patria è un diritto irrinunciabile, un bisogno che si vuole soddisfatto. Ecco perché il passato, il presente ed il futuro sono così collegati ed interdipendenti: "Il passato è il prologo della nostra vita, alla quale tutto ciò che la precede appartiene come parte indispensabile dell'esistenza" (William Shakespeare) ed il futuro è una proiezione del presente che, in buona parte, costruiamo con le nostre condotte attuali. Questa patria amiamola con gioia e senza riserve e non solo quando l'Italia viene attaccata dalla stampa straniera o quando solidarizza innanzi ad una catastrofe o quando una nostra squadra o un nostro singolo campione dominano in un evento sportivo per il quale il patriottismo esplose puntualmente e gli italiani tutti, i figli di Alberto da Giussano compresi, sventolano il tricolore e pare che "l'Italia s'è desta". Io amo Ripoli (il mio borgo natio), Bologna, l'Emilia-Romagna, l'Italia, l'Europa, il Mondo. L'amore per il piccolo (Ripoli) non esclude l'amore per il grande (Mondo), sono amori che si integrano e si completano. Il 17 marzo è una data che proietta il suo ricordo nel futuro, nessuno tolga a noi questa memoria per una doverosa riconoscenza verso coloro che l'Unità dell'Italia la fecero e la migliorarono. Si tratta di tantissimi, ormai sono milioni, uomini e donne, di ieri e di oggi, che hanno risposto "Presente" alla chiamata dello Stato. Sono figure di persone illustri o umili, note o anonime, giovani o meno giovani da inserire in un immaginario album. Sono questi i tantissimi suoi figli che l'hanno fatta grande e che le hanno procurato fama e riconoscimenti internazionali per i loro apporti letterari, scientifici, pittorici, architettonici e per i contributi per la civile e democratica convivenza e per la pace. Sono i tanti loro prodotti artistici, del passato e del presente, un vero e proprio scrigno di tesori e di bellezze che, insieme alle sue straordinarie ricchezze naturali messe a disposizione di tutti per l'elevazione dello spirito, a far dire a qualcuno che per vivere o visitare questo nostro straordinario paese, "Belpaese" lo chiamavano una volta, occorrerebbe pagare o far pagare un biglietto e che è questo a rendere l'Italia invidiata e unica e che non è dato a nessuno affondare o distruggerne l'unità, tanto faticosamente conquistata.

XXX Con la Costituzione repubblicana si introducono "principi e valori, diritti e libertà" per tutti e si cancellano i privilegi e le esclusività vigenti, in precedenza, per pochi. La Costituzione ha voluto uno Stato di diritto, pluralista, democratico, ad impronta fortemente solidari sta ed egualitaria, con, a tutela dei più deboli, "un diritto disuguale per essere uguali" effettivamente sul piano "politico, economico e sociale": uguaglianza sostanziale e non solo formale. Essa risente della nostra indole ed esprime la nostra identità, è una sintesi dei sentimenti, delle convinzioni, dei valori comuni e si richiama alle radici storiche e ai fatti più salienti della nostra storia (Risorgimento, Fascismo, Seconda guerra mondiale, Resistenza, fine della monarchia e nascita della Repubblica). Come tutte, anche la nostra Costituzione è il risultato di uno scontro-incontro di interessi contrapposti, di ideologie diverse, di diverse classi sociali che, pur nella loro eterogeneità,

seppero rinunciare alle diatribe e alle passioni e, per la tensione morale che le contraddistingueva, seppero fissare i principi e i valori-guida per una società migliore e più giusta. Come dice il Calamandrei, in essa riecheggiano le tantissime voci importanti o umili di chi si adoperò perché l'Italia e gli italiani fossero e per un domani degno dell'uomo. Essa è la nostra "Bibbia laica" (Pres. A. Ciampi), "la tavola dei principi e dei valori, dei diritti e delle libertà" (Pres. G. Napolitano) messi a fondamento della nostra convivenza civile, sui quali spetta a noi tutti vegliare per non accorgerci troppo tardi, è già accaduto, della loro violazione o della loro perdita. A buon diritto, la Costituzione può assurgere a simbolo delle celebrazioni del 150.mo anniversario perché richiamo-sintesi di tutta la nostra storia, quindi dei fatti e delle persone che la determinarono, fatti e persone che non sono le nostre "morte memorie", ma la forza unica di una memoria che vogliamo venga tramandata di generazione in generazione affinché non si ripetano certi percorsi storici. Noi ci riconosciamo e ci ritroviamo in essa e il 150.mo anniversario vorremmo servisse a recuperare il pensiero e le azioni di coloro che la costruirono. Per eventuali inadeguatezze o per esigenze di modernizzazione della nostra Costituzione, nulla osta a che si provveda a razionalizzarla, a modificarla, a sottoporla a lifting o a qualche intervento chirurgico. Quel che conta è che si coinvolgano tutte le forze politiche e che le modifiche vengano chiarite e illustrate ai cittadini. Occorrono prudenza, ponderazione, responsabilità ed essere convinti che la maggioranza, anche se netta, non può permettersi di fare tutto, di fare tutto da sola comportandosi da "asso pigliatutto". I miti delle grandi modifiche mal si conciliano con l'art. 138 della Costituzione: occorre che le modifiche siano puntuali e parziali. Noi vogliamo, noi speriamo che la maggioranza e la minoranza facciano valere gli interessi generali, gli interessi super partes e abbandonino i giochi e le mondezze di parte, che si sottraggano alle influenze amicali, familistiche, affaristiche o di altro sconcertante tipo e abbiano la tensione morale dei padri costituenti. Di certo, occorre il contributo di tutti e noi questo lo vogliamo dare per scontato, essendo la Costituzione, l'Unità dello Stato e l'identità della nazione beni di tutti e per tutti. In particolare, la ricorrenza del 17 marzo desideriamo sia l'occasione per un impegno di tutti per la pace e chiediamo che nessuno faccia in modo di vanificarlo, di disperderlo nel nulla: abbiamo tutti bisogno, un grandissimo bisogno di luce, è la memoria storica che ce lo chiede ed è questa la speranza degli uomini di buona volontà. Ognuno, nel suo piccolo o nel suo grande, si adoperi ad educare sé stesso e gli altri a questo preziosissimo valore. Noi ciechi di guerra e per servizio, che abbiamo sperimentato e patito i momenti più bui e le scelte politiche più tragiche, pagandone un prezzo altissimo, vogliamo in questo 150.mo dimostrare a tutti, ai giovani innanzitutto, gli effetti della guerra, della violenza e dell'intolleranza che indelebili ci portiamo addosso da ormai settant'anni e vorremmo che tragedia analoga non colpisca più nessun adulto o, come allora eravamo noi, nessun bambino e che perenne regni la pace per noi e non solo per noi.

Nunc et semper evviva la nostra Patria Italia!

IL PRESIDENTE  
(prof. ALFONSO STEFANELLI)